

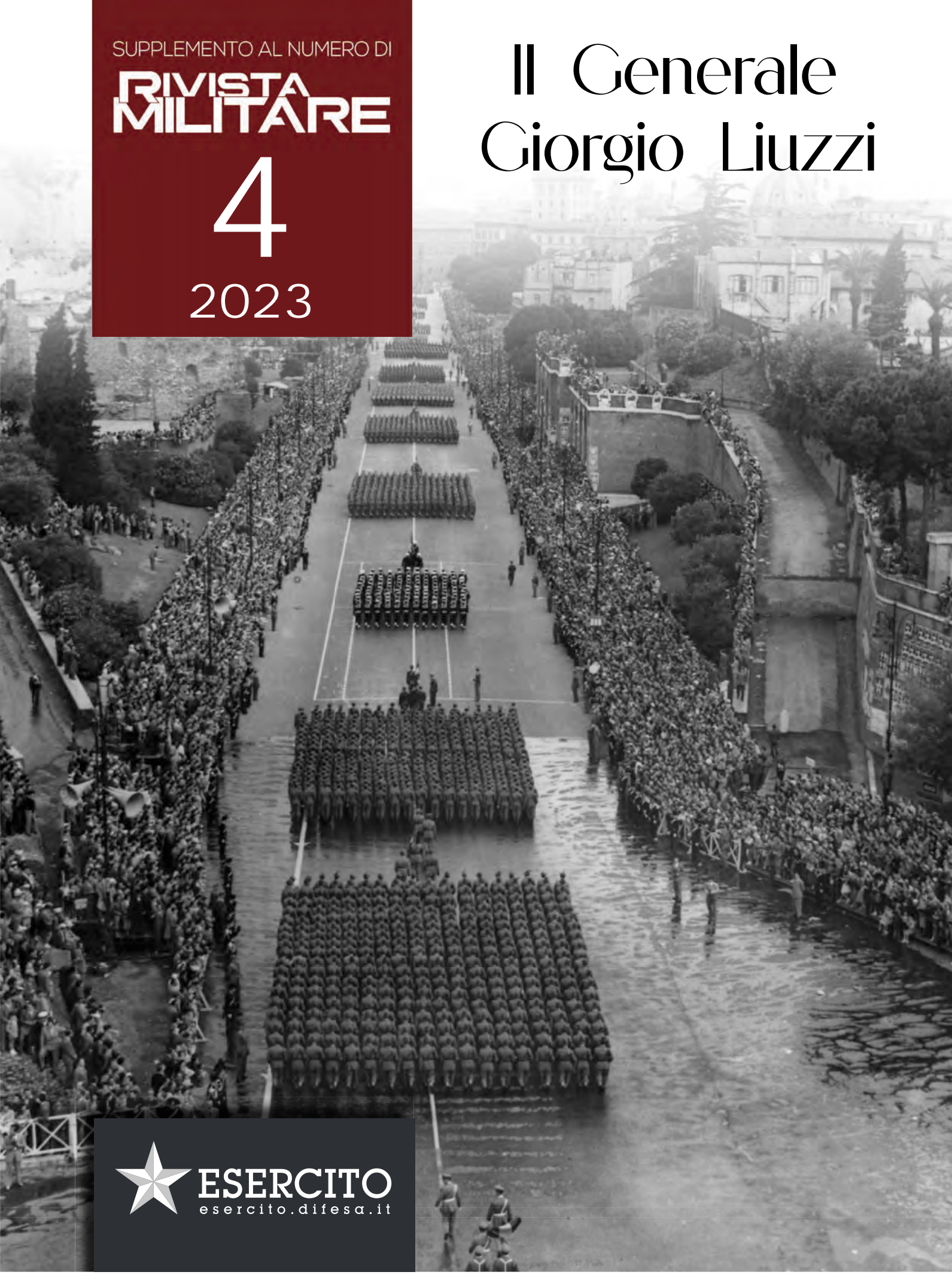
SUPPLEMENTO AL NUMERO DI

**RIVISTA
MILITARE**

4

2023

Il Generale Giorgio Liuzzi



ESERCITO
esercito.difesa.it



MINISTERO
DELLA DIFESA

Editore

Difesa Servizi S.p.A.
C.F. 11345641002

STATO MAGGIORE ESERCITO
V Reparto Affari Generali
Centro Pubblicità dell'Esercito

Direttore responsabile
Col. Giuseppe Cacciaguerra

Coordinamento
Ten.Col. Igor Piani

Testo
Amedeo Osti Guerrazzi

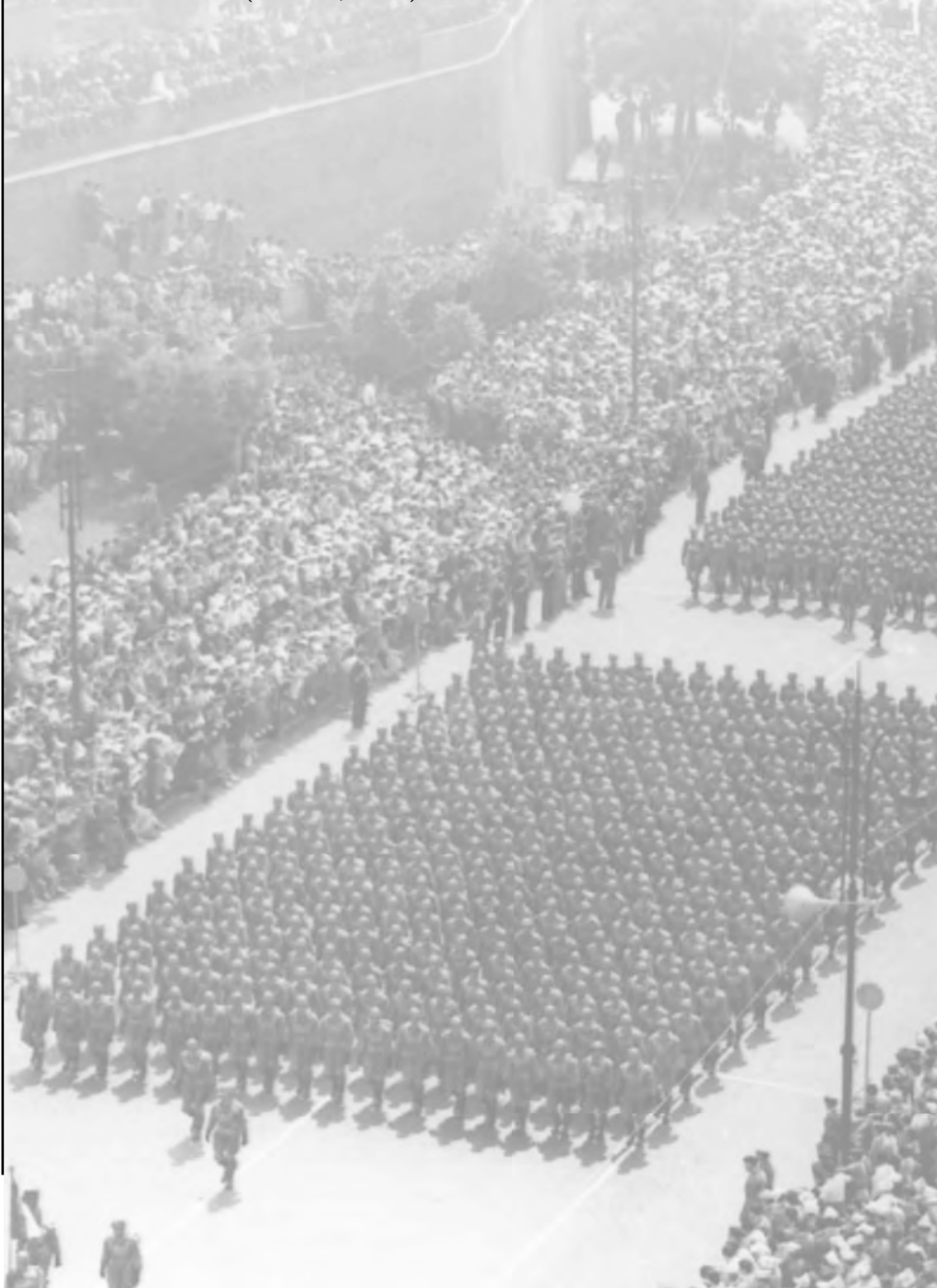
Grafica
Serg.Magg.A. Raimondo Fierro

Tipografia

AGE s.r.l.
Via Donna Olimpia, 20
00152 Roma
tel. 06/9162981



Amedeo Osti Guerrazzi, storico, è ricercatore presso l'Università degli Studi di Padova. Collaboratore dell'Istituto storico germanico di Roma, nei suoi studi si occupa di storia del fascismo, dedicando particolare attenzione alle forme assunte dalla persecuzione antiebraica, ai campi di concentramento attivi sul territorio italiano, alle strategie di repressione messe in atto durante l'occupazione della Slovenia e alle vicende della Repubblica sociale italiana. Ha pubblicato di recente: "Gli specialisti dell'odio. Delazioni, arresti, deportazioni di ebrei italiani" (Giuntina, 2021), "Nessuna misericordia. Storia della violenza fascista" (Biblion, 2022).



PREFAZIONE

Brillante e coraggioso Ufficiale. Con questi due aggettivi possiamo sintetizzare il Gen. Giorgio Liuzzi. Senza dubbio alcuno egli, unitamente al Gen. Paolo Supino, cui abbiamo dedicato analogo approfondimento, è una delle migliori menti – “con le stellette” – degli anni Cinquanta e Sessanta. Un vero e proprio *maître à penser* dell’ambito militare e strategico, ma non solo. Non gli sfuggono, infatti, gli stretti rapporti, le ripercussioni e le influenze della politica nazionale ed internazionale. Acutamente, inoltre, lamenta ed individua la scarsa attenzione dell’opinione pubblica, verso le questioni della sicurezza, quale conseguenza dell’isolamento nel quale vivono e lavorano i militari. Nella premessa al suo libro “Italia difesa?”, Liuzzi spiega tale isolamento: “*Tutti i cittadini possono trattare liberamente, sotto forma di articoli o addirittura di libri, argomenti di carattere militare o più genericamente relativi alla difesa nazionale, fuorché gli ufficiali (...) sarebbe ora di lasciare agli ufficiali l’intera responsabilità della loro attività, compresa quella di scrittore (...) sarebbe anche utile rendere più stretti ed ampi i contatti fra l’ambiente militare e la stampa*”. Questi concetti non sono nuovi. Li aveva già evidenziati un suo predecessore, il Gen. Paolo Berardi, Capo di Stato Maggiore dell’Esercito – nel gennaio 1945, a guerra ancora in corso – nell’editoriale della rinata Rivista Militare. Berardi indicava quale più grande responsabilità del “ventennio” la restrizione della libertà alla cui “*influenza non poteva sfuggire il pensiero militare, che venne compresso e mutilato (...) ne conseguì una preparazione militare inadeguata ai propositi bellici, fatta più di forma che di sostanza*”.

Il leitmotiv di tutto il pensiero del Gen. Liuzzi si impenna sul tema della credibilità delle Forze Armate. Egli evidenzia la necessità di far parte della NATO perché la difesa dell’Italia passa attraverso la difesa del mondo occidentale. La partecipazione a questa difesa collettiva, tuttavia, non deve essere “subita”: necessita di discussione e concertazione. Quale esempio si può citare l’installazione dei missili Jupiter sul suolo nazionale. Sul delicato argomento si trova presto in contrasto con il vertice politico – più esplicitamente con il Ministro della Difesa, G. Andreotti – dal momento che non li ritiene di alcun giovamento. Si dimette, di conseguenza, il 28 marzo 1959. Altri tempi, certo, ma anche altri caratteri e personalità. La stessa tenacia la usa in occasione delle infami leggi razziali del 1938. Liuzzi, ebreo come Supino, è costretto a svestire l’uniforme: a novembre dello stesso anno è esonerato dal comando del 1° Reggimento di artiglieria celere. Questo dramma ha, però, un farsesco antefatto. A giugno gli è tributato un encomio proprio da Mussolini – Capo del Governo e Ministro della Guerra – con la seguente motivazione: “*Per l’ordine, la marziale prestanza e la salda coesione spirituale, dimostrati dal reparto ai suoi ordini in occasione della rivista militare in onore del Führer*”.

Quantunque abbia la possibilità di lasciare l’Italia non lo fa. In gergo: “non molla”. È arrestato, per giunta proprio dai tedeschi, ma riesce a fuggire. Indossa nuovamente l’uniforme nel 1944, dopo la liberazione di Roma. Prosegue la sua carriera nell’Esercito – come Supino anch’egli ha un fortissimo legame, che non esito a definire di amore, verso la Forza Armata – e tra gli altri prestigiosi incarichi comanda la Divisione Granatieri di Sardegna. Ricopre, infine, il ruolo di Capo di Stato Maggiore dell’Esercito dal 26 settembre 1954 al 28 marzo 1959, giorno delle sue dimissioni. Il Gen. Giorgio Liuzzi è militare di prim’ordine: uomo fiero, pragmatico, dalla brillante mente libera ed indipendente nel giudizio. Come tale serve l’Esercito difendendolo con tenacia, ma contribuendo al suo organico riordino. Le sue idee, di straordinaria modernità, sono la migliore testimonianza della grandezza di vedute dei nostri “padri”.

Prima di lasciarvi alla lettura ringrazio sentitamente il prof. Amedeo Osti Guerrazzi, autore di questo fascicolo speciale nel quale, con ottima struttura e godibilissima prosa, tratteggia il pensiero e la vita di un’eminente figura di Ufficiale dell’Esercito Italiano.

Buona lettura!

Col. Giuseppe Cacciaguerra

Il Generale Giorgio Liuzzi



Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e teorico militare

di Amedeo Osti Guerrazzi



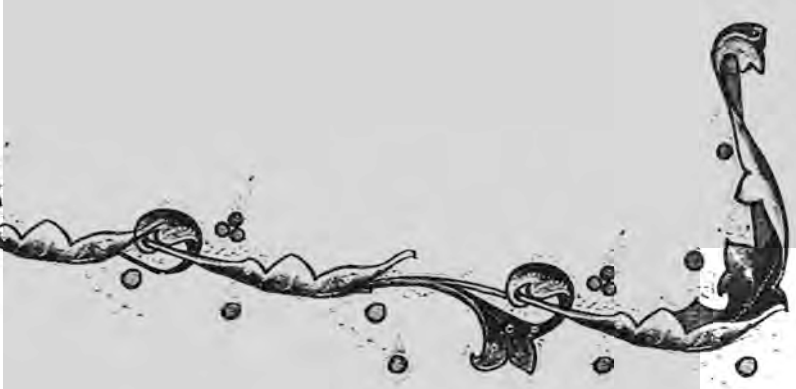
La vita e la carriera

Giorgio Liuzzi è stato un brillantissimo Ufficiale, con una carriera straordinaria, interrotta soltanto tra il 1938 ed il 1943 a causa delle leggi contro gli ebrei, cosa che non gli impedì, nel secondo dopoguerra, di raggiungere i vertici delle Forze Armate. Liuzzi è stato anche uno degli Ufficiali italiani più profondi per quanto riguarda la produzione di testi teorici riguardanti l'arte militare ed è stato l'autore di uno dei pochissimi lavori relativi al problema del ruolo delle Forze Armate nella Repubblica democratica. Ci riferiamo al libro intitolato *"Italia difesa?"* edito nel 1962 e di cui si parlerà più avanti. Non sono molte, però, le pubblicazioni che se ne sono occupate. Gli unici lavori storici a lui dedicati sono la scheda del *"Dizionario biografico degli Italiani"* dell'Enciclopedia Treccani, e alcune pagine nel libro di Giovanni Cecini *"Ebrei non più italiani e fascisti. Decorati, discriminati, perseguitati"* (Roma, I libri del Nastro Azzurro, 2000). Altre notizie su Liuzzi si trovano in un altro libro di Cecini, *"I soldati ebrei di Mussolini"* (Milano, Mursia, 2008), in quello di

Filippo Stefani, *"La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano, vol. III, tomo 2"* (Roma, Ausma, 1989), e in quello di Virgilio Ilari, *"Storia militare della Prima Repubblica 1943-1989"* (Ancona, Nuove Ricerche, 1994).

Liuzzi nacque a Vercelli il 30 agosto 1895 in una famiglia di origini ebraiche con una importante tradizione militare alle spalle. Il padre, Guido, era stato un soldato con una brillante carriera. Ufficiale nel 1911 in Libia come Capitano, Tenente Colonnello alla fine della Grande Guerra, comandante della Scuola di guerra di Civitavecchia dal 1920 al 1925, arrivò al grado di Generale di Corpo d'Armata nel 1928. Dal 1932 fu posto in ausiliaria e nel 1939 in congedo assoluto a causa delle leggi razziali. Guido era stato anche un attivo membro della Comunità ebraica torinese, di cui fu presidente dal 1934 al 1935, nel bel mezzo della crisi dovuta alla nascita del gruppo "La nostra bandiera", formato da ebrei fascisti e antisionisti. Nel 1935 pubblicò un saggio intitolato *"Per il compimento del dovere ebraico nell'Italia fascista"*, nel quale proponeva di tagliare ogni rapporto con le comunità estere, fermo restando il dovere di aiutare i "fratelli di fede religiosa che si trovino ingiustamente privati della Madre Patria o comunque perseguitati" (Michele Sarfatti, *"Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione"*, Torino, Einaudi, 2003, p.103), un chiaro richiamo

agli ebrei italiani, fermo restando il dovere di aiutare i "fratelli di fede religiosa che si trovino ingiustamente privati della Madre Patria o comunque perseguitati" (Michele Sarfatti, *"Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione"*, Torino, Einaudi, 2003, p.103), un chiaro richiamo







alla situazione degli ebrei in Germania. L'amore per la Patria e la fede in Mussolini non vennero scossi neanche quando nel 1938 furono emanate le leggi contro gli ebrei. In quell'anno scrisse una lettera al duce rivendicando i meriti patriottici dell'ebraismo italiano, ma come tutte le missive e le proteste mandate dai suoi correligionari in quel periodo, non ottenne alcuna risposta.

Morì in un dignitoso isolamento nel 1942.

Questo era l'ambiente in cui nacque e crebbe Giorgio Liuzzi: un ambiente fortemente nazionalista, con salde radici ebraiche. Come molti militari italiani, aveva visto nel fascismo il movimento che poteva difendere l'eredità

della guerra vittoriosa e il ruolo in essa avuto dai militari. La sua biografia è quella di uno dei più brillanti Ufficiali italiani. Nel 1913 entrò nell'Accademia Militare di Torino da cui uscì con il grado di Sottotenente di artiglieria due anni dopo. Partecipò alla Grande Guerra nella 5ª batteria del 1° Reggimento da montagna, arrivando al grado di Tenente nel 1916. Nel 1917 fu promosso Capitano "per meriti eccezionali". Poco dopo la promozione venne ferito e dopo una breve convalescenza (nel marzo del 1918) tornò al lavoro come addetto all'Ufficio operazioni del 27° Corpo d'Armata. Una informativa della polizia del 1942 così lo descriveva:

"Ha due ferite di guerra e quattro ferite in servizio. È de-

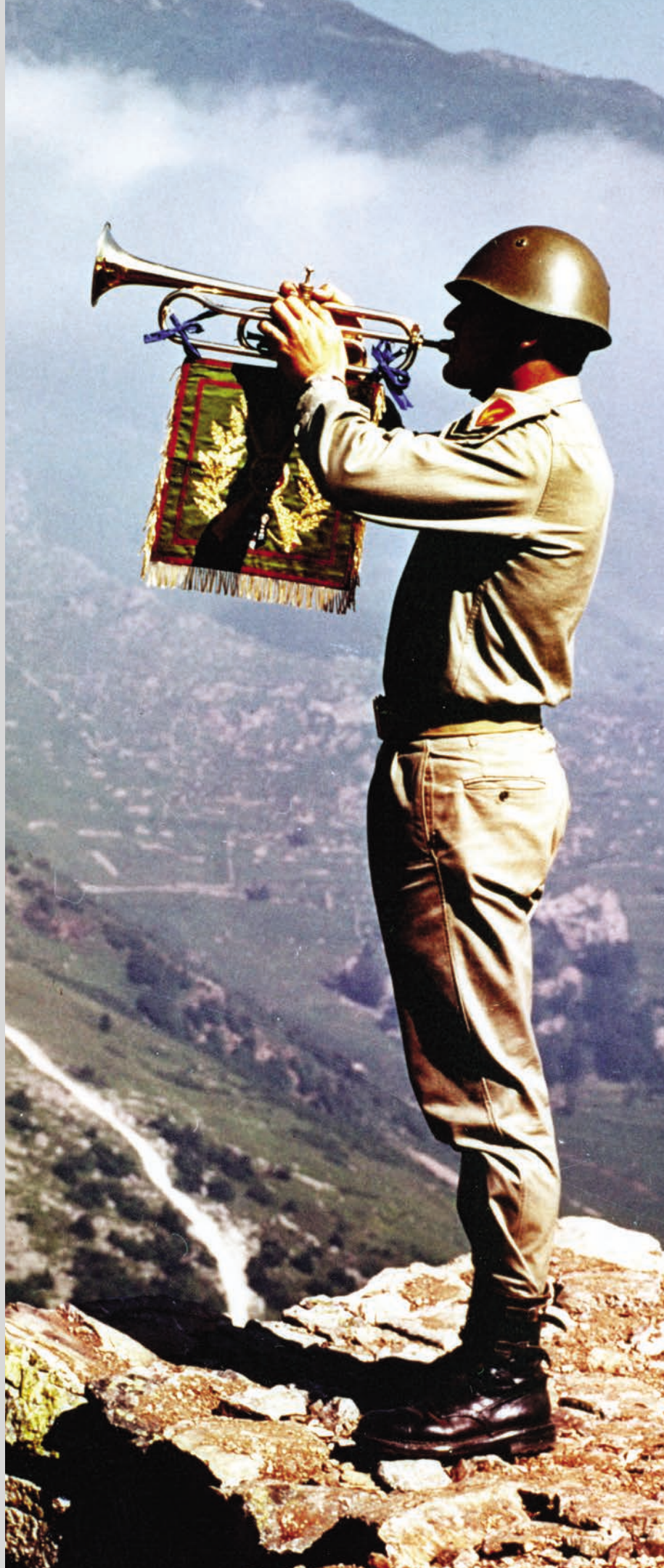


corato di medaglia d'argento e due di bronzo al valore militare, nonché è autorizzato a fregiarsi della Croce di Guerra. Durante la guerra [1915-1918] ha conseguito due promozioni per meriti eccezionali" (Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Divisione affari generali e riservati. Archivio generale, Categoria A1, informazioni politiche su persone, 1942, b.67, rapporto della questura di Modena del 24 febbraio 1942).

Finito il conflitto, la sua carriera lo portò ad assumere incarichi sempre più importanti: nel gennaio del 1919 venne trasferito all'Ufficio operazioni del Comando Supremo e nel 1920 era a Vienna come componente della Commissione interalleata di controllo. Le sue evidenti

abilità di teorico e di formatore, che d'altronde erano di famiglia, convinsero i suoi superiori ad affidargli l'incarico di Comandante della prestigiosissima Scuola di guerra di Torino, che tenne dal 1921 al 1923. Nel 1924 fu addetto al Gabinetto del Ministero della guerra. Nei quattro anni successivi, come tradizione, gli fu affidato il comando di unità e fu promosso a Maggiore. Nel 1929 fu richiamato a Roma nel Corpo di Stato Maggiore. Tra il 1931 e il 1934 insegnò Arte militare terrestre e Cooperazione aeroterrestre presso i corsi di Osservazione aerea a Grottaglie e a Cerveteri. Nel 1934 fu promosso Tenente Colonnello.

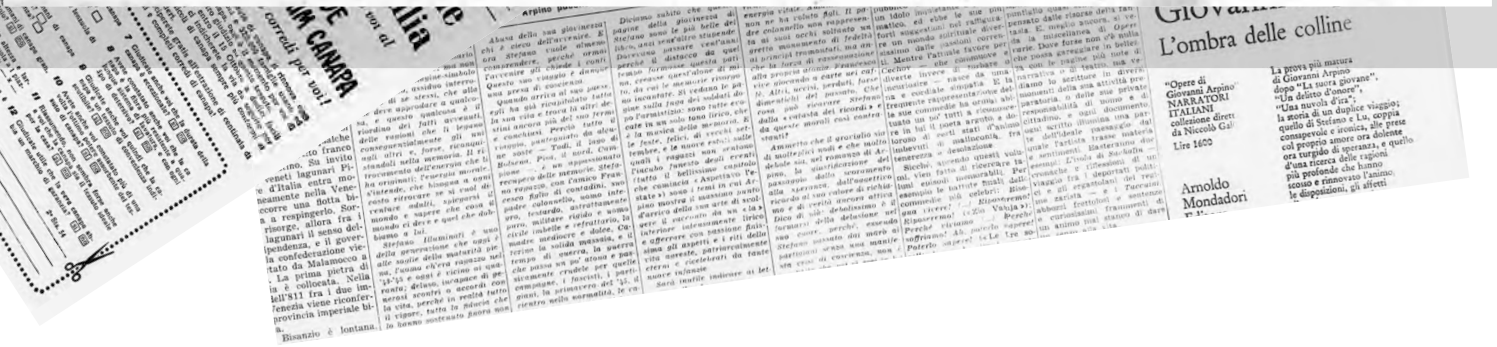
Alla vigilia delle leggi razziali era al comando di un reg-



Il drammatico suicidio
di un ammiraglio di mare
La notizia del suicidio di un ammiraglio di mare, il capitano di vascello Agostino Sogno, è stata diffusa da un giornale di Napoli. Il capitano Sogno, 45 anni, era stato ucciso da un colpo di pistola alla nuca, sparato da un suo subordinato, il tenente di vascello Antonio Sogno, suo fratello minore. Il capitano Sogno era stato ucciso mentre si trovava a bordo della nave "Sogno", che era stata sequestrata da una banda di pirati. Il capitano Sogno era stato ucciso mentre si trovava a bordo della nave "Sogno", che era stata sequestrata da una banda di pirati.

Arrestato e tradotto
l'assassino del notaio
Agostino Sogno, condannato in contumacia a 25 anni, è stato arrestato e tradotto in carcere. Il capitano Sogno era stato ucciso mentre si trovava a bordo della nave "Sogno", che era stata sequestrata da una banda di pirati. Il capitano Sogno era stato ucciso mentre si trovava a bordo della nave "Sogno", che era stata sequestrata da una banda di pirati.

È morto a Casale
un milite estremo
Un milite estremo, appartenente a una banda di pirati, è morto a Casale. Il milite estremo era stato ucciso da un colpo di pistola alla nuca, sparato da un suo subordinato, il tenente di vascello Antonio Sogno, suo fratello minore. Il milite estremo era stato ucciso mentre si trovava a bordo della nave "Sogno", che era stata sequestrata da una banda di pirati.



gimento di artiglieria celere. Nel maggio del 1938, ironia della sorte, ottenne un encomio da parte del Capo del governo *“per l'ordine, la marziale prestanza e la salda coesione spirituale, dimostrati dal reparto ai suoi ordini in occasione della rivista militare in onore del Führer”*.

Nel novembre del 1938, come tutti i militari considerati ebrei dal regime, fu messo in congedo assoluto. Teoricamente, come ex combattente, ferito e decorato, Liuzzi sarebbe dovuto essere “discriminato”, cioè non sottoposto alle leggi, ma in realtà tutti i militari ebrei, salvo pochissime eccezioni, furono costretti a lasciare la divisa. La Repubblica dell'Ecuador gli offrì di diventare comandante supremo del suo esercito, ma Liuzzi rifiutò, così come rifiutò di emigrare in altri Paesi. Troppo forti erano le sue radici per poter pensare di lasciare il Paese. Si ritirò quindi dal suocero, in una casa di campagna in Emilia (Cecini 2008, p. 111).

Durante l'occupazione tedesca si spostò da Modena verso S. Benedetto del Tronto, dove organizzò la fuga degli ex prigionieri di guerra alleati oltre le linee con dei pescherecci. Secondo Giovanni Cecini, Liuzzi fu arrestato dai tedeschi, ma non venne riconosciuto come ebreo e, grazie alla conoscenza della lingua degli invasori, riuscì a farsi rilasciare e raggiungere Roma, dove si rifugiò in Vaticano (Cecini 2008, p. 174). La scheda biografica dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, dice: *“nel gennaio 1944 (recte giugno, come da scheda da stato di servizio), viene richiamato in servizio*

e destinato al Ministero della Guerra, quale Capo di SM della delegazione <<A>> del ricostituito SM Regio Esercito” (Aussme, fondo biografie, b. 93).

Nel febbraio del 1945 fu promosso Generale di Brigata. Nel secondo dopoguerra arrivò ai vertici delle Forze Armate. Nel 1947 divenne Sottocapo di SM dell'Esercito, nel 1950 comandò la Divisione “Ariete” e poi la “Granatieri di Sardegna”. Nel 1954 arrivò all'apice della carriera con la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che tenne fino al 1959. Il suo allontanamento da questa carica, secondo Virgilio Ilari, fu dovuto a un “incidente” voluto dall'allora Ministro della Difesa Andreotti. Liuzzi si era dichiarato contrario all'installazione dei missili nucleari “Jupiter” in Italia. Liuzzi era contrario allo spiegamento delle testate nucleari nel nostro paese perché, come scrisse nel libro *“Italia difesa?”*, le installazioni erano costosissime, il controllo rimaneva in parte in mani americane e ci esponevano ad un rischio altissimo. In caso di conflitto nucleare, infatti, le basi degli “Jupiter” diventavano un obiettivo prioritario per un'eventuale offensiva strategica del Patto di Varsavia. L'Italia, secondo Liuzzi, aveva supinamente accettato l'installazione senza nulla chiedere in cambio. Infine, gli stessi missili erano ormai obsoleti, dovendo essere utilizzati a partire da immense basi terrestri fisse, mentre erano già operativi i missili “Polaris”, che potevano essere lanciati da navi o da sommergibili. Il governo aveva accettato di farsi trattare come uno Stato di serie B, esponendo il Paese a rischi immensi.



“Se si giungerà a costituire realmente una forza nucleare atlantica – scriveva Liuzzi – non vi sarà alcuna valida ragione per cui l'Italia non debba parteciparvi con piena dignità ed a parità di condizioni rispetto agli altri alleati europei partecipanti; come nessuna valida ragione potrà giustificare il rifiuto di ospitalità in qualcuna delle sue basi navali ai natanti atlantici o statunitensi armati di missili Polaris. Beninteso occorrerà stabilire ben chiaramente le condizioni, anche economiche, delle nostre prestazioni” (*“Italia difesa?”* p. 132).

Non sorprende che una tale presa di posizione (già fatta circolare nel 1959) da parte di Liuzzi, che rivendicava gli interessi italiani in un paese contraddistinto, all'epoca, da politiche che si potrebbero definire di “oltranzismo atlantico”, portasse a uno scontro con il governo. Liuzzi, assieme al Capo di Stato Maggiore della Difesa, il Generale Mancinelli, furono allontanati da Segni e Andreotti, che vedevano in loro i rappresentanti del “vecchio esercito anni '50, saldo ma troppo conservatore e autoreferenziale” (Ilari, p. 475). O forse, i due generali erano un po' troppo indipendenti politicamente e intel-

lettualmente per l'epoca.

Nell'ultimo anno di servizio attivo divenne Presidente del Centro studi per la difesa civile. Fu collocato in congedo nel 1963. Morì a Milano venti anni dopo, nel 1983.



In alto: Logo dell'Organizzazione del Patto di Varsavia (1955).

In basso: Giulio Andreotti, Ministro della Difesa nel 1959.



Gli articoli teorici

Liuzzi, nel corso degli anni Trenta, è stato autore di alcuni articoli teorici pubblicati in gran parte su "Rivista Militare". Tra questi *"Esplorazione con truppe celeri"* (1932, n.VII) e *"L'aviazione da osservazione terrestre"* (1933, n.VII). Mentre il secondo è un testo estremamente tecnico (Liuzzi aveva insegnato questa materia), il primo è molto interessante in quanto è un'analisi di quella che sarà, in seguito, la guerra di movimento che caratterizzerà le prime fasi della Seconda Guerra Mondiale. Liuzzi prende sempre in considerazione le Forze Armate dei Paesi confinanti con la Madre Patria, ovvero Jugoslavia e Francia, evidentemente nell'ipotesi di una campagna contro di esse. L'aspetto più innovativo è l'importanza che l'autore dà alla cavalleria anche in un terreno montagnoso come quello dello scacchiere alpino, andando oltre quindi l'insegnamento della Prima Guerra Mondiale, che ancora negli anni Trenta era la base del pensiero strategico delle forze di terra. Basti ricordare il famoso motto di Badoglio *"il mul, il fusil, il canun"*, il mulo, il fucile e il cannone, considerati gli strumenti fondamentali per ogni guerra italiana, come nel 1915-1918. Liuzzi invece teorizzava la trasformazione della cavalleria in *"truppa celere"*, ovvero in unità formate sì da cavalieri, ma anche da bersaglieri dotati di carri veloci (che poi sarebbero stati realizzati dalla Fiat con il celebre e infamato L 33 nelle sue innumerevoli versioni) e camion, il tutto integrato con l'esplorazione aerea. Insomma Liuzzi prefigurava delle unità, del livello di una Divisione, formate da truppe in grado di spostarsi molto velocemente sul terreno e di penetrare in profondità nello schieramento nemico, con il compito di prendere contatto e di spargere il panico tra le truppe avversarie e di garantire al grosso della forza di avere una conoscenza approfondita del sistema di difesa da penetrare. *"Tanto l'esplorazione avanzata quanto quella vicina debbono essere intese, a nostro parere, come un insieme coordinato di operazioni aeree e terrestri e quindi come impiego, da parte dei comandi, di mezzi aerei e terrestri volti allo stesso fine"* (p. 1209). Un concetto che, se approvato e messo in pratica dall'Esercito Italiano, avrebbe potuto portare allo sviluppo di tattiche poi messe in atto dalla Wehrmacht in Polonia e in Francia nel 1939-1940.

L'articolo *"L'aviazione da osservazione terrestre"*, invece, limitava l'uso dell'arma aerea alla ricognizione, al servizio d'artiglieria e al collegamento. Secondo Liuzzi, infatti, l'appoggio alle truppe di terra non era ancora possibile per le Forze Armate italiane, dato lo scarso numero di aeroplani disponibili in Italia. *"Aggiungo ora che l'effettuazione dell'accompagnamento al combattimento – in gran parte del quale si può far rientrare il nostro collegamento aereo – nell'ambito di ogni divisione di fanteria, a parte le difficoltà notevoli di esecuzione, richiederebbe una tale quantità di apparecchi da eccedere certamente le nostre disponibilità organiche di aviazione e di osservazione"* (p. 996). Anche nel caso di cooperazione con i carri armati, Liuzzi ne limitava l'impiego alla segnalazione dell'artiglieria anticarro nemica e, in generale, al collegamento.

Liuzzi tornò sull'argomento quasi vent'anni dopo, con l'articolo del 1950 intitolato *"Carri armati e unità corazzate"* (1950, n.III).



GIORGIO LIUZZI

Articoli dal 1932 al 1961

RIVISTA MILITARE

- Esplorazione con truppe celeri, 1932 VII pag. 1182
L'aviazione da osservazione terrestre, 1933 VII pag. 986
Carri armati e unità corazzate, 1950 III pag. 232
Panorama della guerra moderna, 1950 IV pag. 360
Il volo verticale, necessità dell'esercito, 1951 III pag. 281
L'addestramento fisico-sportivo nell'esercito, 1958 III pag. 371
Evoluzione degli ordinamenti e dei procedimenti delle forze terrestri in conseguenza dell'impiego delle nuove armi, 1959 XII pag. 1599
Unificazione interforze e nuovo ordinamento dell'esercito, 1960 V pag. 597
Caratteristiche ed esigenze di un esercito moderno, 1961 V pag. 561



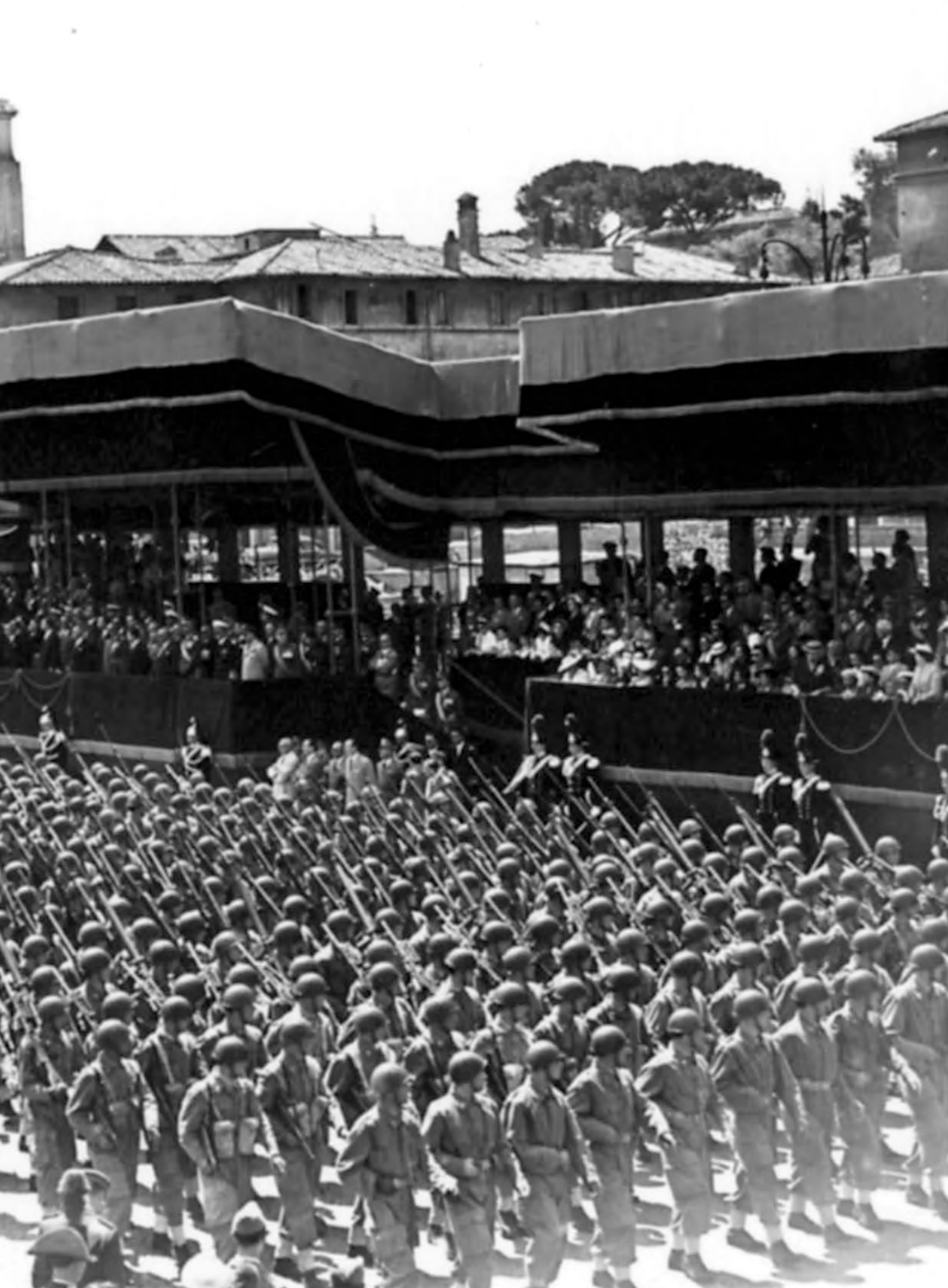
















Le Forze Armate del dopoguerra e l'opera di comando e di studio di Liuzzi

Quando Liuzzi divenne Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, la situazione delle Forze Armate in Italia era particolarmente difficile, eppure indispensabile dati i forti venti di guerra che spiravano in tutto il mondo. L'Italia veniva da un'esperienza disastrosa come quella del fascismo, che aveva portato sia al totale discredito del "militarismo", inteso come qualsiasi forma di esaltazione delle uniformi e del mestiere delle armi, sia alla grande espansione del pacifismo, a causa del terrore di una nuova guerra, questa volta atomica, diffuso nell'opinione pubblica. Le tensioni suscitate dalla divisione in blocchi contrapposti, e dalla successiva "guerra fredda", facevano ritenere, da gran parte degli italiani, che il disarmo (anche unilaterale) e il neutralismo fossero l'unica strada per evitare un nuovo disastro. Anche lo scudo offerto dall'Alleanza Atlantica (alla quale aderimmo nel 1949), faceva sentire al sicuro gli italiani, ma nel contempo tale protezione faceva percepire come inutili le spese per la Difesa. L'ipotesi di una terza guerra mondiale, che sarebbe stata totale e probabilmente l'ultima, poneva domande sull'utilità di un esercito convenzionale.

A tutto questo si deve aggiungere l'ignavia delle forze politiche e del Parlamento rispetto ai problemi della Difesa, trattati con distacco e insofferenza, quasi che parlare di armi, armamenti e guerra fosse diventato un tabù. Come scrive Filippo Stefani:

"Le motivazioni di tale abnorme comportamento parlamentare furono di ordine vario: prima di tutto l'idiosincrasia dei politici a parlare di guerra e di preparazione alla guerra per non urtare il desiderio di pace dei cittadini ed a prospettare nella sua portata reale lo sforzo che la nazione intera avrebbe dovuto compiere proprio per scongiurare il pericolo di guerra. Si preferì da parte della maggioranza, prima ancora che da quella delle minoranze e dell'opposizione, non informare l'opinione pubblica – nessuna informazione è obiettivamente migliore del dibattito





parlamentare – ed operare in sede governativa quasi di nascosto e con sotterfugi, non misurando a dovere le gravissime conseguenze negative dell'isolamento in cui venivano poste le forze armate, dell'illegalità ed illegittimità in cui si lasciavano le istituzioni militari e dell'incattivazione conferita all'indifferenza dell'opinione pubblica, od almeno ad una buona parte di questa, nei riguardi del problema essenziale per ogni Stato, appunto quello della

Difesa” (Stefani, p. 23).

Negli anni Cinquanta i vertici militari furono impegnati nella ristrutturazione dell'Esercito dovendo affrontare enormi problemi di bilancio, un'opinione pubblica in gran parte indifferente, se non ostile, e una classe politica timorosa di esporsi. Un compito improbo che però Liuzzi e i suoi colleghi affrontarono con successo. La ristrutturazione riguardò dapprima la componente



operativa e poi il ridimensionamento dell'intero Esercito (Stefani, p. 11).

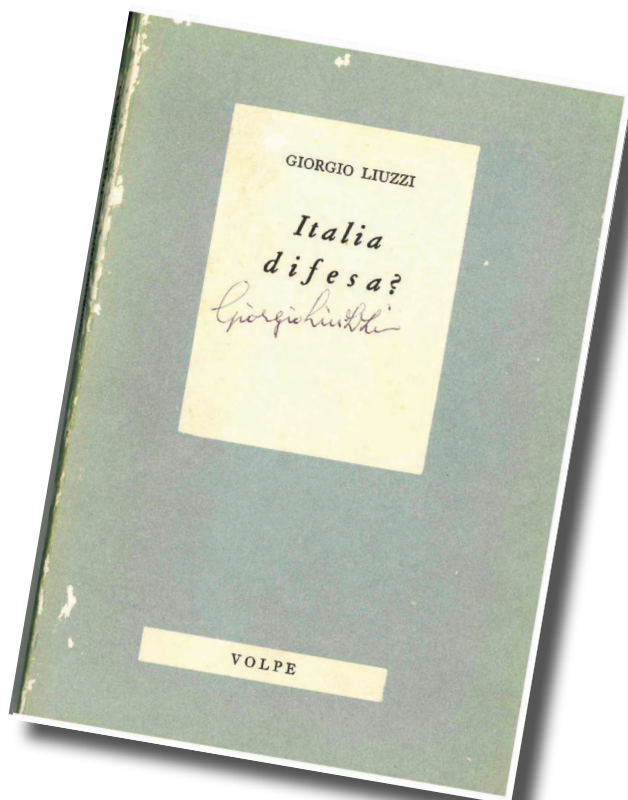
Fu rivista l'organizzazione territoriale, i protocolli di mobilitazione, la struttura delle Divisioni di fanteria, le leggi sull'avanzamento e l'inquadramento degli Ufficiali e, in generale, razionalizzata tutta la struttura militare per integrarla al meglio nel ruolo e per i compiti assegnati

dalla NATO all'Italia. Tra il 1954 ed il 1959, durante il comando di Liuzzi: *"Organizzazione centrale, difesa del territorio, esercito di campagna: non venne trascurato nessun settore. La ristrutturazione e il ridimensionamento vennero impostati e condotti in una visione globale del problema militare italiano, questo inserito nella difesa nazionale e NATO"* (Stefani, p. 47).



Come detto, Liuzzi entrò in contrasto con i vertici politici del Ministero della Difesa a causa delle sue opinioni sull'installazione dei missili "Jupiter", e sollevato dall'incarico. Continuò, però, a studiare i problemi della difesa nazionale, pubblicando alcuni articoli su "Rivista Militare" che poi raccolse nel volume *"Italia difesa?"*.

In questo testo Liuzzi si interrogava sul perché le Forze Armate fossero sempre rimaste un po' ai margini del dibattito politico. In maniera molto lucida, il generale ripercorreva le varie tappe della storia militare italiana: *"Dopo raggiunta e consolidata l'unità nazionale, le prime esperienze belliche furono, non dico negative, ma costellate di amare delusioni e di qualche insuccesso"* (p. 17). Anche la Grande Guerra vide l'Italia intervenire senza una preparazione adeguata. *"L'Esercito iniziò le operazioni con scarsa disponibilità di materiali, di munizioni in ispecie, ed insufficientemente preparato al tipo di guerra (di trincea) che andava ad affrontare"* (p. 18). Nonostante la vittoria, ottenuta grazie a sacrifici enormi, tutto il patrimonio di esperienze accumulato venne disperso durante il ventennio fascista. *"L'esteriorità e le parate ebbero maggior peso che la sostanza delle cose"* (p. 18). Il regime aveva intrapreso una politica mondiale senza predisporre le risorse, con il risultato che la Seconda Guerra Mondiale *"mise in cruda luce, ahimé troppo tardi, quanto grave fosse la nostra impreparazione militare al seguito di una politica di dimensioni mondiali"* (p. 19).







Missile Jupiter in Basilicata.

Ivan Stepanovich Konev, Primo Comandante
supremo delle Forze Armate congiunte del
Patto di Varsavia (1955-1960).



Impreparazione che Liuzzi sintetizzava nel mancato supporto finanziario, nell'inserimento della Milizia nelle Forze Armate e nella mania di "mettere tutti in uniforme", diminuendo il prestigio "di quelle categorie che l'uniforme avevano sino allora indossato per tradizione, necessità e per dovere" (p. 21).

Il passato, insomma, come bussola per evitare futuri errori. Innanzitutto Liuzzi si interrogava su quale tipo di conflitto l'Italia si dovesse aspettare. La prossima guerra sarebbe stata, secondo quanto già successo tra il 1939 ed il 1945, totale, andando a coinvolgere "tutto il territorio nazionale, tutta la popolazione, tutti i centri di produzione, di comunicazione, di governo, di vita" (p. 16). A questo punto la domanda si impone: "È tutt'ora necessaria una difesa organizzata?" (p. 47). La risposta stava nel fatto che le armi nucleari, seppure efficacissime come deterrente, non potevano impedire l'insorgere di conflitti locali, e Liuzzi, con notevole preveggenza, indicava nelle zone del Sud-est asiatico, nel medio Oriente e in alcune zone dell'Africa le future zone di crisi (p. 49).

In una situazione geopolitica tutt'altro che tranquilla, che ruolo doveva avere l'Italia? La risposta era chiarissima: il nostro paese aveva la "convenienza" ma anche la "necessità" di far parte della NATO e di "inserire il problema della difesa nazionale in quello più vasto della difesa del mondo occidentale" (p. 50). Una volta sgombrato ogni dubbio sul posizionamento dell'Italia, Liuzzi entrava in polemica con chi proponeva il neutralismo come soluzione dei problemi della difesa e soprattutto come politica intesa a limitare, se non eliminare del tutto, le spese "improduttive". Liuzzi dimostrava, dati alla mano, che la Svezia e la Svizzera, nonostante fossero Paesi neutrali, impiegassero in spese militari una percentuale del PIL molto più alta dell'Italia. Anche i "Paesi non allineati", come dimostrava l'esempio dell'India, aggredita dalla Cina nel 1962, non erano al sicuro. Insomma l'unica risposta era l'adesione alla NATO impegnando

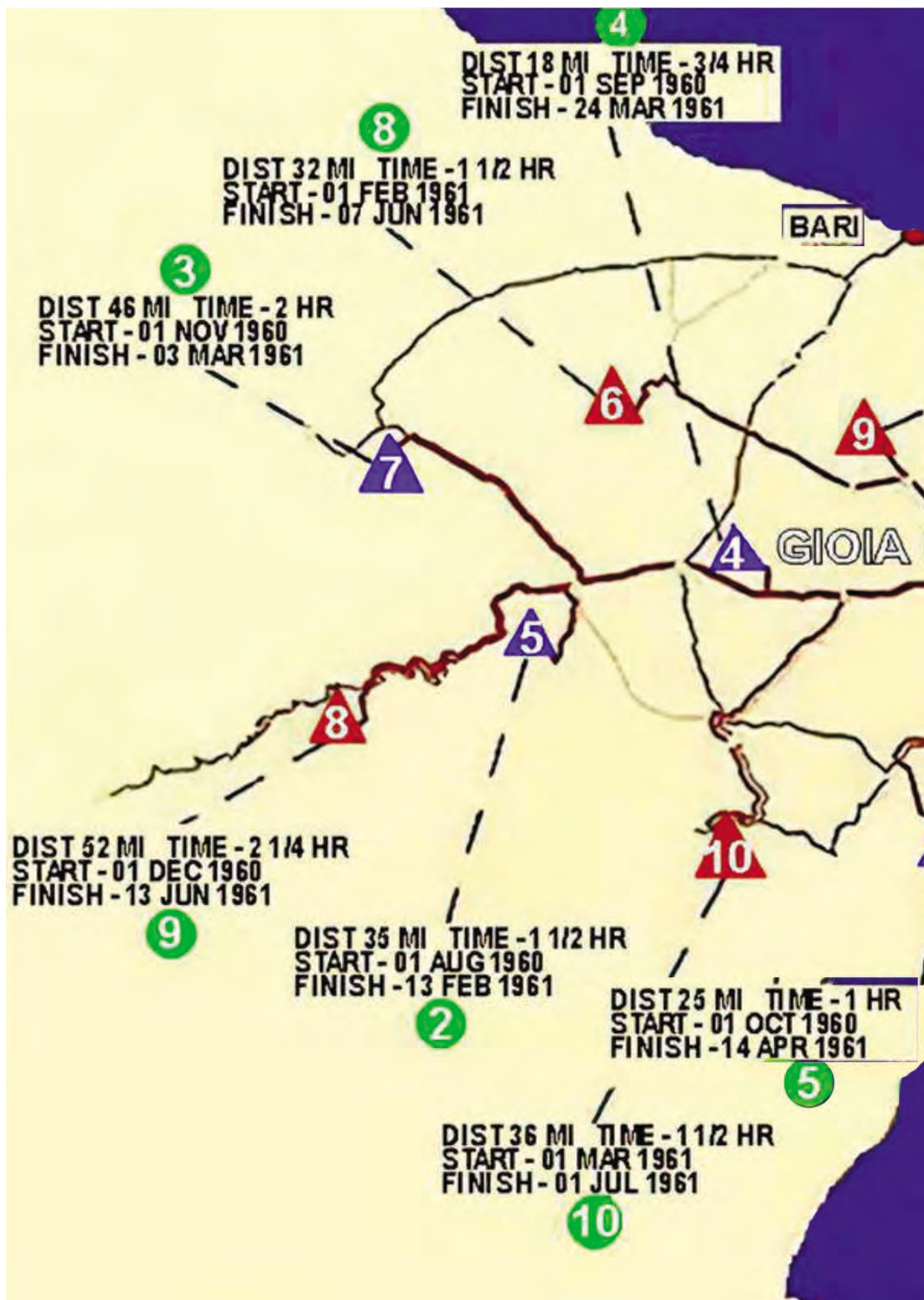
però le risorse necessarie e soprattutto preparando complessivamente il Paese a un eventuale conflitto. "Dati lo stato di tensione più o meno latente ed i numerosi focolai di discordia esistenti in campo internazionale, non si può negare che esista una certa percentuale di probabilità, sia pure piccola (come precisare? dall'1% al 5% forse), dello scoppio di una guerra generale. E questa probabilità bisogna pure considerarla, esaminarla coraggiosamente, fronteggiarla" (p. 74). Cosa era stato fatto, a partire dal 1945, per preparare il Paese?

Tra i fattori negativi della politica generale italiana nel dopoguerra, Liuzzi indicava per primo il distacco tra politica e militari.

Questi ultimi infatti erano regolarmente esclusi dal Parlamento, dimostrando il disinteresse del Paese, ma soprattutto dei politici, nei confronti dei problemi della difesa nazionale, con il risultato che le decisioni, prese nelle Commissioni parlamentari, si realizzavano senza alcun apporto da parte degli unici tecnici in grado di capire i problemi.

Liuzzi si permetteva non pochi strali polemici contro i rappresentanti del popolo, che componevano commissioni "formate, salvo rarissime eccezioni, da incompetenti o da orecchianti, a cui viene affidato l'esame delle leggi e delle questioni militari" (p. 33). Strali che non risparmiavano anche talune alte cariche, come alcuni ministri della Difesa che non soltanto non avevano il "physique du rôle" ma non sapevano neanche "passare in rivista un picchetto d'onore o un reparto" (p. 31). Una frase che apparentemente dimostra un notevole snobismo, ma che in realtà svela il fastidio di un militare di professione per una certa sciatteria evidentemente non solo formale.

Ma soprattutto, sottolineava Liuzzi, "Non essendo mai stato nettamente specificato il compito delle Forze Armate, non è mai stata stabilita con precisione l'entità delle forze necessarie per soddisfare le esigenze nazionali né,



Jupiter IRBM Emplacements





in conseguenza, la quantità totale delle forze di cui occorrerebbe assicurare la disponibilità in rapporto al bisogno" (p. 81). Insomma, in un periodo storico nel quale i venti di guerra spiravano piuttosto forti, si spendevano somme anche ingenti per delle Forze Armate senza una chiara dottrina d'impiego e senza una politica complessiva.

Arrivando ad argomenti più tecnici, Liuzzi sottolineava alcune incongruenze relative all'organizzazione del Ministero della Difesa. Il Ministero era infatti ancora articolato in Direzioni o Ispettorati generali suddivisi per "materia", con un risultato paradossale:

"Ogni Direzione generale che tratta un determinato tipo di materiali svolge in sostanza tre funzioni: acquista dall'industria o dal mercato libero o fa allestire in stabilimenti militari i materiali occorrenti; una funzione logistica in quanto provvede ad immagazzinare, mantenere in efficienza e distribuire alle unità operanti, secondo i bisogni, gli stessi materiali; una funzione tecnica, volta a determinare i requisiti tecnici dei materiali, a collaudare e riparare i materiali medesimi" (p. 88).

Sarebbe stato molto più logico, secondo Liuzzi, suddividere le Direzioni per "funzione", avendo così solo tre organi direttivi ognuno preposto all'approvvigionamento, alla logistica e alla tecnica, responsabili per tutte e tre le Forze Armate. Tale riforma avrebbe portato a uno snellimento delle procedure e a un enorme risparmio. Ma, soprattutto, a una maggiore coesione interforze nel settore della tecnica.

Non tutto ciò che era stato realizzato nel dopoguerra, tuttavia, era da buttare. Tra i fattori positivi Liuzzi segnala la creazione del Ministero della Difesa, che aveva accorpato i



ministeri delle tre armi, l'adesione alla NATO (di cui si è già parlato), e l'affidamento dei compiti di ordine pubblico a polizia e carabinieri, cosa che aveva sollevato l'Esercito da un compito che non aveva mai amato e per il quale non era mai stato adeguatamente attrezzato e preparato. Il cuore del libro è – a parere di chi scrive – il quarto capitolo, dove Liuzzi descrive le “componenti civili” della difesa nazionale, ovvero tutto ciò che uno Stato moderno dovrebbe fare per preparare il Paese nel caso dello scoppio di un conflitto che si prevede scatenato sia con armi convenzionali che nucleari.

Alla difesa civile, Liuzzi dava altrettanta, se non maggiore, importanza che alla difesa strettamente militare. Le componenti della difesa civile vengono suddivise in:

- Protezione civile, che ha lo scopo di assicurare la so-

pravvivenza della nazione “contro le massicce offese nucleari, biologiche, chimiche e convenzionali e che comprende l'organizzazione di un adatto sistema di allarme e di controllo del tasso di radioattività dell'atmosfera e la protezione (mediante ricoveri opportunamente allestiti e sfollamento dei centri abitati), di organismi importanti (a cominciare dal governo) delle industrie” [...].

- Organizzazione economico industriale;
- organizzazione dei trasporti;
- organizzazione delle telecomunicazioni;
- organizzazione del sistema annonario;
- organizzazione della disciplina di guerra dei civili;
- organizzazione della guerra psicologica;
- organizzazione delle finanze (pp. 60-61).



"L'organizzazione di protezione civile risulterebbe necessaria anche se l'Italia non fosse direttamente coinvolta nel conflitto", sottolineava Liuzzi, in quanto sarebbe stata molto probabilmente colpita dalle radiazioni nucleari e "tale organizzazione sarebbe utile altresì in tempo di pace, nell'occasione di calamità pubbliche" (p. 63). È quasi superfluo notare che questa previsione di Liuzzi non sarebbe stata presa in considerazione dai governi fino al 1982, quando il terremoto in Irpinia mise tragicamente in luce tutte le carenze della protezione della popolazione in caso di calamità naturali. La causa della mancata ap-

provazione di un progetto di legge sulla protezione civile, denunciava Liuzzi, stava nelle "lotte di partito e gelosie di categorie diverse [...] ed avevano giocato più interessi particolaristici che l'interesse nazionale" (p. 63).

Anche su tutti gli altri punti indicati nell'elenco sopra riportato, Liuzzi denunciava che "Siamo in Italia a livello assai prossimo allo zero in fatto di realizzazioni, e se qualche risultato si è ottenuto, limitatamente al fine di ottenere la collaborazione di Amministrazioni civili al soddisfacimento di esigenze militari in materia di trasporti e di telecomunicazioni, lo si deve all'iniziativa ed all'attività





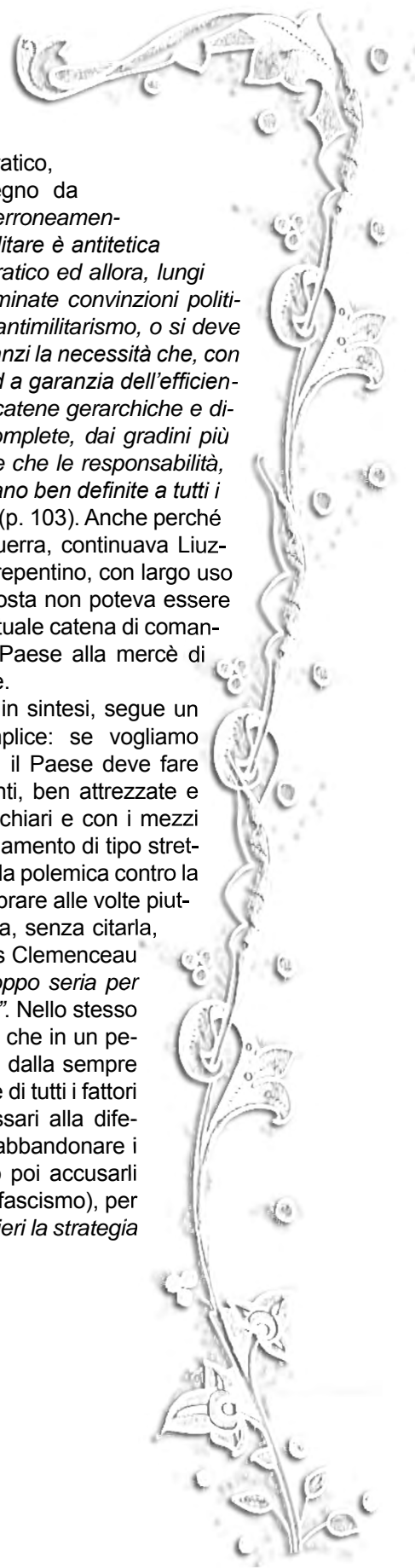
dell'Autorità militare ed alle volonterose prestazioni di alcuni funzionari civili" (p. 65).

Il problema nasceva anche dalla mancanza di un organo efficiente per la trattazione dei problemi inerenti alla difesa, che coinvolgesse sia i militari che gli organi del governo. Il Consiglio Supremo di Difesa, creato nel 1950, era considerato da Liuzzi un organismo pletorico, che si riuniva sporadicamente e nel quale l'unico rappresentante delle Forze Armate era il Capo di Stato Maggiore della Difesa. Liuzzi suggeriva di creare all'interno della Presidenza del Consiglio dei Ministri una Direzione generale dedicata ai problemi della difesa, per rendere effettivo il comando da parte degli organi supremi di governo. "È doloroso – continuava Liuzzi dopo aver descritto le esperienze dei più importanti Paesi NATO – scoprire lacune nell'organizzazione statale della propria Patria e, rilevando che in Italia il problema globale della difesa nazionale non è mai stato, non dico risolto, ma nemmeno seriamente valutato e discusso da organi governativi che pure dovrebbero sentirne la responsabilità, vorrei davvero che l'Italia, in seno all'Alleanza di cui fa parte, non avesse l'esclusiva di un difetto così grave" (p. 73).

Un'altra grave tara nella catena di comando veniva poi indicata da Liuzzi nell'effettivo potere dato al Ministero della Difesa, che era sempre affidato a un politico, mentre il Capo di Stato Maggiore della Difesa e ai Capi di Stato Maggiore delle tre armi era riconosciuto un ruolo di mero indirizzo e consulenza tecnica, un po' come durante il regime fascista, verrebbe da aggiungere. "In sostanza chi tiene legalmente il bastone del comando è il Ministro, il quale è oggi un politico, solitamente privo di competenza tecnica, mentre in cima alle gerarchie militari stanno Capi provvisti della necessaria preparazione tecnica ma non della piena facoltà di comando" (p. 97). Liuzzi spiegava queste contraddizioni con la scarsa fiducia della politica nei confronti dei militari, considerati, evidentemente, poco propensi a

rispettare il regime democratico, accusa respinta con sdegno da Liuzzi stesso: "O si pensa erroneamente che l'organizzazione militare è antitetica rispetto al sistema democratico ed allora, lungi dal fornire prova di determinate convinzioni politiche, si fa mostra di cieco antimilitarismo, o si deve riconoscere l'opportunità, anzi la necessità che, con qualsiasi regime politico ed a garanzia dell'efficienza delle Forze armate, le catene gerarchiche e disciplinari siano salde e complete, dai gradini più bassi a quelli più elevati, e che le responsabilità, al pari delle attribuzioni, siano ben definite a tutti i livelli, compreso il più alto" (p. 103). Anche perché se fosse scoppiata una guerra, continuava Liuzzi, l'attacco sarebbe stato repentino, con largo uso di ordigni nucleari. La risposta non poteva essere che fulminea, cosa che l'attuale catena di comando impediva, mettendo il Paese alla mercé di una eventuale aggressione.

Tutto il discorso di Liuzzi, in sintesi, segue un ragionamento molto semplice: se vogliamo avere delle Forze Armate, il Paese deve fare in modo che siano efficienti, ben attrezzate e ben dirette, con obiettivi chiari e con i mezzi per raggiungerli. Un ragionamento di tipo strettamente tecnico, anche se la polemica contro la classe politica poteva sembrare alle volte piuttosto aspra. Liuzzi ribaltava, senza citarla, la famosa frase di Georges Clemenceau "La guerra è una cosa troppo seria per lasciarla in mano ai militari". Nello stesso tempo però Liuzzi riteneva che in un periodo storico caratterizzato dalla sempre maggiore interconnessione di tutti i fattori della vita nazionale necessari alla difesa, la politica non poteva abbandonare i militari a loro stessi, salvo poi accusarli (come era avvenuto con il fascismo), per gli insuccessi: "Oggi più di ieri la strategia



non è materia esclusivamente militare, ma è in buona parte materia politica perché riguarda e mette in gioco tutti gli elementi che concorrono alla difesa nazionale o la condizionano: industrie, agricoltura, risorse di ogni genere, trasporti, telecomunicazioni, informazioni e propaganda. Tanto, insomma, da chiamare in causa la responsabilità dell'intero Governo ed in particolare di chi ne sta a capo" (p. 177).

La responsabilità di sacche di spreco e di inefficienza, però, non stavano soltanto sulle spalle della politica. Anche i militari, per Liuzzi, avevano le loro colpe. Tradizioni obsolete, piccoli privilegi, gelosie tra vari corpi esponevano i militari anche al ridicolo. Liuzzi citava, tra i molti esempi, la figura dell'attendente, uno spreco di risorse e una menomazione del prestigio della divisa; il proliferare di feste dei vari corpi armati; "l'invenzione" di copricapi particolari per ogni reparto; l'ossessione per le vittorie nei vari settori sportivi; l'incapacità nella gestione del personale civile; il mantenimento di strutture militari ormai obsolete nei centri storici delle grandi città, e via dicendo. Un altro punto, e questo decisamente delicato, era l'enorme numero di guardie di Pubblica sicurezza, di carabinieri e di guardie di finanza, tutti ancora "militarizzati", cosa che faceva del nostro Paese quello con il maggior

numero di poliziotti sul totale della popolazione. *"Esiste in Italia un appartenente alle forze di polizia ogni 230 abitanti; il che dimostra una eccessiva mancanza di fiducia da parte dei governanti verso la popolazione"* (p. 122). Ognuno di questi corpi aveva realizzato al suo interno reparti motorizzati, blindati e di paracadutisti, con enorme spreco e dispersione di mezzi e risorse. La gelosia e la competizione tra i vari corpi addetti all'ordine pubblico, invece di portare ad una maggiore efficienza, ne impediva la collaborazione, come si evinceva anche da particolari apparentemente minori ma altamente rivelatori di una certa mentalità: *"In occasione di servizi d'onore le manifestazioni di concorrenza fra le due forze di polizia raggiungono il grottesco. È sufficiente che all'arrivo o alla partenza di un'alta personalità sia comandato un nucleo di carabinieri in grande uniforme perché un drappello di guardie in grande uniforme, di almeno pari consistenza, sopraggiunga a prolungare od integrare lo schieramento d'onore"* (p. 126).

Un altro problema ampiamente discusso da parte di Liuzzi era quello della ferma, problema su cui si stava discutendo piuttosto animatamente nel Paese negli anni Cinquanta. Secondo il Generale, eliminare la leva obbligatoria avrebbe causato danni morali note-



voli al Paese, dato che anche nella Costituzione il dovere di difendere il Paese era esplicitamente espresso. Un Esercito di soli professionisti, inoltre, sarebbe risultato troppo costoso per le limitate risorse italiane. La soluzione era quindi un Esercito di leva irrobustito con una *"larga aliquota di personale permanente od a lunga ferma"* (p. 149). Questa aliquota, a sua volta, doveva essere attirata con salari e condizioni di carriera sufficientemente buone, per far sì che l'Esercito fosse effettivamente dotato di specialisti e di tecnici all'altezza dei compiti complessi e rischiosi a essi ri-

chiesti. *"Per tutti i motivi che ho enumerati, occorrerebbe che la carriera militare offrisse vantaggi morali e materiali molto forti per compensare la sua maggiore durezza nei confronti di quelle civili"* (p. 171).

Nelle conclusioni poste alla fine del volume, Liuzzi indicava nella razionalizzazione della catena del comando, nella maggiorazione delle spese militari e nel riconoscimento del delicato e importantissimo ruolo dei militari nella società i "rimedi" alla crisi delle Forze Armate dell'epoca.



Liuzzi, teorico militare

Liuzzi può probabilmente essere definito un teorico "pragmatico". Tutte le sue idee venivano da una solida esperienza di soldato e di Ufficiale con ruoli di comando e di insegnamento. Una formazione quindi completa che gli permetteva di affrontare i problemi sotto numerosi punti di vista. I suoi articoli degli anni Trenta sono contrassegnati dall'ipotesi di una guerra sul fronte alpino contro i probabili nemici francesi e jugoslavi, mentre i lavori del secondo dopoguerra si riferiscono ad una ipotesi di conflitto totale tra il blocco occidentale e quello orientale. Non un "visionario", quindi, ma un Ufficiale che ha molto ben chiari i problemi politico-strategici del momento, ma che è anche capace di uscire da schemi troppo rigidi per individuare i passaggi fondamentali del prossimo futuro. Indicativo, a mio parere, è il testo sull'utilizzo delle truppe celeri, decisamente in controtendenza rispetto alla dottrina prevalente tra l'élite militare dell'epoca, e gli articoli sul ruolo delle Forze Armate nel secondo dopoguerra. Liuzzi aveva capito perfettamente che l'Italia avrebbe dovuto, per forza di cose, assumere in un prossimo futuro un ruolo importante in un mondo che si era bipolare, ma che presentava complessità nelle quali le nostre Forze Armate avrebbero dovuto intervenire. Lo schiacciamento sotto l'ombrello protettivo della NATO e degli ordigni nucleari, fin troppo comodo, avrebbe portato a un annullamento della capacità operativa delle Forze Armate ridotte al rango di truppe "territoriali" di seconda linea. Il che non avrebbe neanche portato a una limitazione delle spese, ma a uno spreco di risorse per un Esercito privo di reali capacità operative. La necessità di una maggiore integrazione tra scelte politiche e strategie militari è stato un altro dei punti su cui Liuzzi ha insistito moltissimo in tutti i suoi scritti del dopoguerra. La sua posizione, in sintesi, potrebbe essere racchiusa nel concetto *"se bisogna fare una cosa, è necessario farla bene"*. Era inutile tenere delle Forze Armate teoricamente numerose, se poi venivano male armate, male equipaggiate, mal pagate e, soprattutto, se non si aveva alle spalle una solida dottrina d'impiego e una chiara strategia complessiva, che solo una sana collaborazione tra i "tecnici" (i militari) e una classe politica con una visione di lungo periodo degli obiettivi geopolitici del nostro Paese poteva dare. La sua decisione nel difendere le proprie idee, e la sua verve polemica, lo portarono ad uno scontro con i vertici politici dell'epoca. Tuttavia, i decenni successivi gli avrebbero dato, a nostro parere, totalmente ragione.



